

I Pellicani

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Adriana Zarri - © Giovanni Giovannetti/effigie

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2022
ISBN 978-88-3353-747-4

Adriana Zarri

È PIÙ FACILE CHE UN CAMMELLO...

Postfazione di Antonietta Potente





È PIÙ FACILE
CHE UN CAMMELLO...

L'Associazione Amici di Adriana Zarri desidera ringraziare il dottor Francesco Occhetto per l'impegno speso, in sinergia con la redazione Lindau, nella revisione del presente libro, corretto e aggiornato di note rispetto alle precedenti edizioni nonché proposto ai lettori con l'aggiunta di una postfazione della teologa Antonietta Potente, a cui va un pari ringraziamento per il significativo contributo all'opera.

Introduzione

Ho l'impressione che la povertà stia diventando un luogo comune prima di essere un'idea chiara, prima che si sappia cosa intendiamo veramente quando facciamo discorsi poveritari (e che qualcuno dice «pauperistici» con un sarcasmo che mette a nudo certe nostre contraddizioni). Non voglio cadere nell'idolatria della chiarezza che, non di rado, è l'arido conforto di un intelletto senza sfaccettature. Ma c'è un'oscurità che guarda al mistero profondo del reale e c'è, invece, un'oscurità che dà solo sul semplicismo e sulla confusione. Ho un gran timore che la nostra mancanza di chiarezza, sul problema della povertà, sia di questo secondo tipo.

Innanzitutto non riesco bene a comprendere se tanti miei fratelli nella fede amino la povertà o la detestino. Infatti parlano con entusiasmo della Chiesa povera e della Chiesa dei poveri, assumono le invettive evangeliche contro i ricchi e le beatitudini che esaltano la povertà ma poi – gli stessi – lottano per eliminarla ed arricchire i poveri preventivamente definiti beati. Predicano la povertà e l'affrancamento dalla povertà. Se poi si accorgono (nemmeno sempre) della contraddizione, vera o apparente che sia, magari cercano di uscirne rispolverando una di quelle vecchie distinzioni che ci sono così poco simpatiche altrove, sceverando tra povertà

e miseria. Ma ha tutta l'aria di essere una distinzione fatta e ripescata così, per aggiustare le cose. Può darsi anche che tenga, ma occorrerebbe prima metterci dentro dei contenuti più precisi: intendersi. Dov'è, ad esempio, che finisce la povertà e che incomincia la miseria? E dov'è che finisce la povertà e cominciano l'agiatazza e la ricchezza? Se è una distinzione quantitativa è difficile dirlo e finiamo diritti nella casistica. Se, invece, c'è un salto di qualità, dove si trova? Con che criterio lo stabiliamo?

E più a monte, prima d'imbarcarci nelle misurazioni e nei trapassi di valori, che cos'è, veramente, povertà? Cosa intendiamo? Forse il suo stesso concetto, nel suo dinamismo e nel suo fine, non è abbastanza chiaro. A cominciare dal linguaggio.

Di una persona piatta, grigia, mediocre diciamo: «È povera». Di un'opera scialba, di un libro superficiale, di un discorso banale diciamo: «È povero». E di un'opera intensa diciamo: «È ricca»; di una personalità d'eccezione diciamo: «È ricchissima». E poi proclamiamo «beati i poveri», intendendo anche la povertà interiore. Che cos'è allora questa povertà che sarebbe beata se, di un uomo di grande levatura, diciamo: «È ricco» e di un uomo mediocre diciamo: «È povero»? Vogliamo forse proclamare beata la mediocrità?

Povertà forse è privarsi? Ma di che? E perché? E per chi? Per dare agli altri? per sacrificare a Dio? per purificare l'amore? Ma allora non si confonde col distacco, la mortificazione, l'ascetismo, la pietà religiosa, la fraternità umana, la giustizia sociale? Tutto questo vogliamo chiamare col medesimo nome? Intendiamo la povertà economica, psicologica, il distacco degli asceti, il «nada» dei mistici? Si tratta forse della stessa virtù? E, se no, quali ne sono le distinzioni, le identificazioni, le connessioni, i rapporti?

In effetti la povertà ha molti sinonimi: kenosis, spogliazione, rinuncia, ascetismo, astinenza, penitenza, digiuno... A livello psicologico-ascetico si tratta di atteggiamenti analoghi, che si pongono sul medesimo piano. La povertà, difatti, è il digiuno delle cose come il digiuno è povertà nel cibo. Eppure di povertà parliamo volentieri e di digiuno meno. Diciamo pure francamente che il digiuno non ha più molto credito tra noi. Dopo averne avuto moltissimo, oggi sembra quasi del tutto decaduto. Anche la continenza è povertà: digiuno sessuale; e neanche questa amiamo molto. Diciamo che il sesso ci arricchisce (e già il verbo rivela il senso negativo della povertà), ed è vero. Ma allora la stessa ricchezza ci arricchisce; il vivo contatto con le cose ci riscalda, l'immersione nei beni della vita ci dà nuove prospettive. E infatti la reclamiamo per i poveri; ed è giusto anche questo.

Però, a questo punto, ci sono dei malintesi da chiarire, dei nodi da sciogliere. Possiamo dire «beati i poveri», se poi c'impegnamo ad arricchirli? E la Chiesa dei poveri, se i poveri non ci saranno più, sarà forse la Chiesa di nessuno? Possiamo entusiasmarci per la povertà se sdegnamo il digiuno ed esaltiamo il sesso? Forse possiamo, sì, ma a condizione di giungere a una chiarezza che non sembriamo ancora possedere.

Il fatto che non cogliamo certe connessioni, e il nostro reagire sia diverso rispetto a valori omogenei, conferma nel convincimento che il nostro amore per la povertà sia denso di equivoci, sia forse solo il risvolto di una passione di giustizia che reclama eque distribuzioni di beni e non tollera accumuli di ricchezze che sono accumuli di potere e prepotere alle spese dei poveri. Così il nostro amore per i poveri è solo sdegno per l'oppressione, fa corpo con l'ansia rivoluzionaria che spera in un nuovo mondo in cui la povertà venga

abolita e tutti siamo eguali nella ricchezza. Assistiamo, cioè, alla socializzazione di un problema che è religioso e ascetico, pur nei risvolti comunitari che comporta. A questo livello il discorso della povertà non è più pertinente.

I nostri entusiasmi, impegni e lotte per la giustizia sono ammirevoli: sono una manifestazione dello Spirito che ci spinge a operare sempre più strenuamente in difesa dell'uomo; ma, di per sé, non hanno molto a che fare con un discorso sulla povertà. Così la contestazione del capitalismo, del consumismo, delle ricchezze della Chiesa, mentre tanti permangono nell'indigenza, è sacrosanto, ma non tocca il nostro tema o lo tocca molto lateralmente. È una contestazione che va fatta; ma non crediamo, facendola, di fare un discorso sulla povertà. La povertà – dicevamo – vi compare di sbieco, come necessario supporto di distacco a una più equa distribuzione dei beni, ma non entra direttamente in gioco come valore autonomo (se pure esista una sua vera autonomia); e il nostro discorso è più omogeneo con l'impegno per la giustizia che non con la povertà vera e propria. Il nostro, insomma, è un amore sociologico, e quella che auspichiamo è soltanto giustizia.

Può anche darsi che, tra il nostro amore proclamato per la povertà e il nostro impegno perseguito per la scomparsa della povertà, non ci sia poi quella contraddizione che appare a prima vista; ma, se non c'è, è per il fatto che chiamiamo con la stessa parola due valori diversi quali, appunto, la povertà e la giustizia. Ma allora sarebbe necessario distinguerli e coglierli nella loro diversità e nel loro rapporto vicendevole.

Non è il caso – d'accordo – di insistere troppo su distinzioni che, al vertice, scompaiono. Al vertice non ci sono molte virtù ma una virtù soltanto che è l'amore, cui diamo nomi

diversi, a seconda della zona in cui concretamente viene a cadere e ad operare (e per questo la sintesi può farsi – e si colorirà in modo diverso nelle diverse spiritualità – a partire da un punto qualsiasi, recuperando gli altri in unità). Però dev'essere chiaro che la zona d'amore che soprattutto c'interessa è quella della distribuzione dei beni e delle funzioni sociali, non quella della loro rinuncia. Infatti non parliamo di privazione e di distacco ma di promozione e (infelicemente) di rivendicazione. Ma rivendicazione non è povertà, diritto non è povertà, giustizia non è povertà.

Non siamo sulla linea del perdersi, del rinunciare, del buttarci via. Nel migliore dei casi siamo nel momento del ritrovarci (quando non addirittura del tenerci gelosamente stretti a noi stessi e ai nostri beni posseduti o possedendi). Tutto questo non è povertà se non nel senso in cui dicevamo: che, cioè, al vertice tutto si fonde nell'amore e le virtù sono comunicanti. Non è nemmeno, direttamente, un risultato della povertà, perché questa virtù di spogliazione verte piuttosto, in linea prossima, sulla libertà interiore.

Parlare della povertà sul serio non significa quindi soprattutto deplorare gli investimenti vaticani o gli sperperi del nostro consumismo; parlare della povertà sul serio giunge anche a queste condanne ma si rifà molto più a monte, analizzando i rapporti che intercorrono tra la rinuncia e l'uso, la croce e la gloria, la morte e la risurrezione; non è più un discorso *sociologico*: è un discorso cristico e trinitario, come ogni discorso *teologico* che cerchi di andare al fondo delle cose.

Del resto è comprensibile che gli equivoci risultino facili e il nostro approccio con la povertà difficile, faticato e non di rado problematico (e l'euforia povertaria ci è possibile solo in grazia a un equivoco: perché non parliamo di povertà ma di

altro che, più facilmente, accattiva l'entusiasmo). La povertà difatti è un sedimento penitenziale di quell'ascesi doloristica che – a livello di consapevolezza e di riflessione teologica – solo da poco tempo tenta un incrocio chiaro con il Cristo risorto, con i beni redenti della terra, con la nostra stessa redenzione e riconciliazione con il mondo. L'incontro può anche diventare uno scontro o, più facilmente, un equivoco. Certo umanesimo facile, che misconosce la croce con tutti i suoi sinonimi (povertà, rinuncia, mortificazione...), è senza dubbio un equivoco; ma anche un certo pauperismo che sembra fermarsi su qualcuno di essi (nel nostro caso sulla povertà) come su un valore assoluto, magari dirottandolo verso zone sociologiche che non gli sono essenziali, è un altro equivoco. Ignorare o non cogliere la realtà di certe connessioni e la logica di certe derivazioni è ancora un equivoco.

Cristo ha detto: «Beati i poveri», così come ha detto: «Beati coloro che piangono». Da quel «beati coloro che piangono» poteva trarsi – e in effetti si è tratta – un'ascesi afflittiva che ha fatto della sofferenza quasi un valore a sé, ha detto che la situazione normale del cristiano è la malattia, che la croce è segno indubbio di elezione, che la rinuncia è il metro del nostro impegno e affermazioni del genere: affermazioni di cui riconosciamo la parziale validità ma anche l'indubbia forzatura e che, così di peso, non abbiamo alcun desiderio di ripetere. Eppure, a livello di sinonimie psicologiche e di correlazioni ascetiche, le ripetiamo tutti i giorni. Perché quando diciamo, senza approfondire, che la povertà è il valore fondamentale del Vangelo diciamo, più o meno, le medesime cose, siamo di nuovo tributari di quella linea crocifiggente dell'ascesi.

Non voglio pronunciarmi, per il momento, sulla giustezza di queste affermazioni né sulla legittimità di quell'a-

scetica (significherebbe... scrivere un libro prima d'averlo scritto); ciò che m'importa, prima di esprimere giudizi, è fare un'analisi lucida: è riconoscere che l'esaltazione della povertà rientra nell'esaltazione della croce, si pone sulla linea «penitenziale e purgativa» del rinnegamento di sé, della verginità, dell'obbedienza (cui infatti si associa nei «voti» religiosi), della rinuncia e del digiuno: che è, insomma, storicamente, l'ultimo esito di quell'ascesi doloristica che abbiamo a lungo rifiutata (e resta l'interrogativo – che ci porremo – se rifiutarla in blocco era legittimo e accettarla in blocco era giusto; ma se quegli atteggiamenti sono sinonimi s'impone un discorso globale).

Sì; se, per povertà, intendiamo una mera situazione economica, allora essa vale quanto una situazione clinica, lo stato d'indigenza non è da più dello stato di malattia; e noi affideremmo la salvezza a un fatto, anziché ad una scelta e ad un valore (e che si tratti, poi, di un fatto afflittivo è significativo di una certa ascési). Se invece, per povertà, intendiamo una consapevole scelta di rinuncia, allora la nostra propensione per la spiritualità penitenziale è ancora più evidente. Ma forse non intendiamo nulla di tutto ciò; e la povertà è il nome evangelico che diamo a un bisogno di giustizia che è addirittura pre-evangelico, nel senso che gli basta la comune coscienza dell'uomo, anche senza l'esplicita necessità del Cristo (per questo anche i non credenti la condividono e, per promuoverla, non farebbe bisogno, di per sé, di appellarsi al Vangelo; mentre il vero discorso di povertà cristiana non può aver spazio che nell'area della fede. Ma è un discorso che non abbiamo ancora fatto).

Perciò il vero tema della povertà rimane intonso, come un bel libro a lungo maneggiato senza aprirlo, senza guardarci dentro. L'incontro, o scontro, tra la croce e la gloria è

ancora tutto da decidere. E forse non è un incontro né uno scontro ma una linea perché il parlare del Cristo crocifisso è anche parlare del Cristo risorto. Forse l'equivoco di fondo nasce proprio da questo: dal non saper cogliere la globalità del mistero pasquale, nel mettere la croce da una parte e la gloria dall'altra, il Cristo del venerdì santo ed il Cristo del sabato in due scomparti diversi, quasi non fossero più lo stesso Cristo e la fedeltà all'uno non fosse anche la fedeltà all'altro. Una sorta di larvato politeismo psicologico.

Tu, invece, Cristo, sei l'unico nostro Signore; e la fedeltà a te è una sola. E tu, Dio, sei il solo Dio e non c'è altri all'infuori di te, ma c'è qualcuno dentro di te. Al di dentro di te ci sei tu stesso che ti oggettivi perché hai dei termini di affrontamento interno. Ma oggettivarsi vuol dire impoverirsi, gettarsi via, gettarsi fuori, anche se il tuo fuori è dentro: dentro al medesimo tuo cerchio ma fuori dal Padre, fuori dal Figlio, fuori dallo Spirito, per poi recuperarti nel Padre e nel Figlio e nello Spirito ma dopo il movimento dell'offerta. Perché è in questo perdersi che ti trovi, che esisti, come persone. E forse qui sta l'ultima radice di ciò che noi chiamiamo povertà. In questo senso è davvero essenziale. Ma cosa resta del nostro pauperismo spicciolo? Ben poco. La povertà vera, la povertà essenziale al cristianesimo, è un valore diverso e più profondo di quello che ci infiora, così spesso, la bocca.

Ed è una povertà, Signore, che s'impara guardandoti, più ancora che meditando su di te. Perciò intendo parlarti: per riscattare la meditazione dall'intellettualismo e farne piuttosto una preghiera; per stabilire un rapporto che non sia pura conoscenza; e anche perché di meditare, secondo le regole ignaziane, per mia fortuna, non sono stata mai capace.

Nota

I biblisti mi scuseranno un uso della Scrittura che presuppone ma non sempre esplicita le più scaltrite esegesi che, in un'opera come questa, mi sarebbero parse fuori luogo e quasi inutili pedanterie (ad esempio non mi addentro a discutere le componenti simboliche di taluni episodi, lascio sospesa l'identificazione delle varie Marie, non mi impegno sui problemi dell'infanzia o della risurrezione...). Discussioni del genere – indispensabili in altre sedi – mi sarebbero parse pressoché inutili in questa. Così si comprenderà come talora assuma immagini bibliche (ad esempio, l'alitare di Dio su Adamo, e la figura di Adamo stesso) nella loro pregnanza lirica che mi sembra atta ad esprimere un respiro contemplativo più di una precisazione esegetica e teologica. Il lettore scaltrito coglierà certamente che un'esegesi più avvertita sta alle spalle; il meno provveduto, in questa sede, non ne avrà bisogno.

Le pagine sono intessute di richiami biblici spesso impliciti; in cui – dato il particolare tipo di scrittura – non è nemmeno facile distinguere l'implicito dall'esplicito (ad esempio taluni discorsi di Cristo, in parte citati dagli evangelisti, in parte ricreati, in un libero gioco di ricostruzioni e di attribuzioni diciamo pure «arbitrarie», perché senza diretti riscon-

tri scritturali, ma certo lecite, in un libero ed effuso discorso contemplativo). In una tessitura così complessa abbiamo quindi rinunciato alle citazioni, per una maggior scorrevolezza grafica.

I testi più significativi – quelli che sono particolare oggetto di meditazione e che costituiscono la chiave o le chiavi del discorso – son riportati in apertura di capitolo; gli altri, più o meno implicitamente citati, starà al lettore riconoscerli. Anche qui il lettore provveduto non avrà difficoltà a identificarli e quello meno non ne avrà strettamente bisogno, potendosi affidare al testo, anche senza rinvii, per trovarvi una certa completezza.

Il lettore troverà infine molte «ripetizioni»: temi che vengono presi e ripresi, in un densificarsi progressivo che è confronto e conferma a diversi livelli: una «ripetizione», insomma, che è una continua verifica.

In quanto poi al «genere» particolare, composito (o, come a taluni sembrerà, ibrido) dell'opera, che va dalla metafisica alla lirica, dalla teologia alla narrativa, dalla critica alla mistica, non ho particolari chiarimenti o giustificazioni o scuse da fare: è una scelta che risponde sempre più intimamente a talune convinzioni di fondo e che mi porta al superamento dei cosiddetti «generi letterari»: una scelta che potrà, naturalmente, venire accettata o rifiutata; una scelta magari rischiosa perché esige un lettore completo come esigerebbe pure un autore completo; il che è piuttosto difficile sia da una parte che dall'altra della pagina scritta.

PRELUDIO A NAZARET



Vivere è morire

Ed egli, levatosi, prese il bambino e la madre di lui, e giunse in terra di Israele. Avendo però udito che Archelao era re della Giudea in luogo di Erode suo padre, non si arrischiò ad andare colà; ma, ricevuto avviso in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea, andò ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Egli sarà chiamato Nazareno».

Matteo 2,21-23

Poiché dunque i figlioli han comune la carne e il sangue, anche lui l'ha avuto comune per distruggere morendo colui che aveva l'impero della morte: il diavolo, e liberare coloro che per timore della morte stavano nella schiavitù tutta quanta la vita. Infatti egli non assunse gli Angeli ma il seme di Abramo assunse. Dovette quindi essere in tutto simile ai fratelli, per diventare pontefice misericordioso e fedele davanti a Dio, e per espriare i peccati del popolo; perché avendo sofferto ed essendo stato provato egli stesso, potesse aiutare quelli che sono nella prova.

Ebrei 2,14-18

La nostra più grande povertà non è quella dell'oro o dei piaceri o degli onori del mondo: è quella del limite che

questo nostro vivere comporta: una possibilità unica, non reiterabile, che, per il fatto di realizzarsi, uccide ogni altra ipotesi, cosicché il vivere è sempre a detrimento della vita, è sempre a prezzo del morire; e, per un'unica esistenza, un numero indefinito se ne estingue e ci sfugge.

Quand'ero piccola e la vita mi era tutta davanti, come un gran libro che avrei dovuto scrivere in un solo modo possibile tra i tanti, ero angosciata da questo fatto: che scegliere vuol dire rifiutare. E, se è vero che l'uomo si realizza scegliendo, è vero anche che si realizza morendo a indefinite ipotesi di vita che la sua stessa vita neutralizza.

Forse era questo il peccato d'origine? Più che peccato situazione esistenziale, dolente dramma metafisico, in cui Dio stesso ci aveva immersi, creandoci; né avrebbe potuto fare, nemmeno lui, diversamente? E per questo lui stesso doveva farsi carne, finitezza, limite, «peccato» per redimere ciò che aveva avvilito.

Probabilmente non ero molto ortodossa (ma non ne sono poi sicura); ed è certo che la pontificia commissione biblica non sarebbe stata d'accordo. Almeno oggi. Fra un paio di secoli non so.

Fui angosciata a lungo da questo limite dell'uomo; e quando il nodo si sciolse ne venne fuori un libro – una sorta di romanzo metafisico – che trasferiva nel protagonista questa vicenda di ribellione e di accettazione. Narrai allora di un ragazzo che odiava le siepi

e gli piacevano i cammini sconosciuti, e perdersi in un sentiero che lo portasse al di là di tutti i mondi segnati sopra alle carte della terra... Lontano voleva andare, finché c'erano strade e più in là: dove la terra non era più segnata da quei cammini obbligatori ma tutta aperta ai passi della gente, e un uomo ci

potesse camminare come Dio che abita in ogni luogo e tutti i cammini sono suoi. Un giorno prese la bicicletta e si gettò sopra alla via maestra. Si lasciava alle spalle tutti i paesi conosciuti e il mondo gli si faceva incontro nuovo. L'asfalto luceva, nel mattino, come l'acqua di un fiume senza fine, e lui veloce come su un veliero che navigasse verso l'infinito. Finché la strada si divise in due: una a destra e una a sinistra e un paracarro in mezzo. Allora si sedette sul pilastro che stava al vertice del bivio. Perché non era Dio? La sera lo trovarono seduto, con la bicicletta per terra, che piangeva. *

Ma tu, Cristo, eri Dio, tu potevi imboccare quelle strade che portano oltre le strade, nello spazio infinito. Lo spazio infinito era il tuo regno; eppureolesti rinunciarvi. E facesti anche tu le nostre strade, fatte di siepi, di paracarri, di chilometri e di cartelli segnaletici, accettasti di vivere una vita soltanto, e breve, accettasti una sorte unica e limitata, accettasti, insomma, di essere come noi, tutti sepolti nella finitezza (e il venire sepolti nella terra è appena un segno di questa sorte metafisica).

La nostra pia meditazione si ferma a considerare l'esempio di povertà che tu ci hai dato scegliendo di vivere da povero, in una bottega artigianale. Ma la povertà non fu tanto nello scegliere la povertà, quanto nello scegliere in sé, anche se avessi scelto la ricchezza (e non sarebbe mai stata una ricchezza totale ma circoscritta e conteggiata).

Le tue scelte, Signore, non possono confrontarsi con le nostre; non ne hanno l'imperfezione, il condizionamento, la scarsa libertà. Però ne hanno in comune il limite. Nell'infinito, tutto ciò che puoi essere, tu sei, ma come scendi sul-

* *Giorni feriali*, I.P.L., Milano 1955.

la terra, non puoi essere tutto ciò che un uomo può essere, neanche a livello umano, perché il livello umano consiste nell'essere solo qualche cosa, e una cosa per volta, scagliolata nel tempo e nello spazio, segnata dalle strade e dalle siepi. Perché, dicendo uomo, diciamo finitezza ed indefinità di situazioni; sì che dobbiamo chiederci: uomo come? E il tuo «come» è limitato e circoscritto, al pari di tutti i «come» umani. Tutti i tempi ed i luoghi e le vite ti stavano davanti; ma era un ventaglio impossibile a viverci anche da te, Dio, una volta accettato d'esser uomo; e, di quelle possibilità innumerabili, dovesti sceglierne una sola che avrebbe avuto i limiti d'ogni nostra esistenza. E fu la tua prima e più grande povertà.

Tu non ti sei seduto a piangere davanti al bivio, ma tu quel bivio l'hai amato perché era il segno del tuo segno: di quel tuo amore invalicabile che all'amore stesso ha segnato confini, dandogli un cuore di carne, imprigionato dentro a un petto d'uomo. E tu l'hai accettato anche per il tuo amore umano che non poté essere infinito ma solo tendere all'infinito. Hai accettato di essere quello che siamo noi: uomini con una fede di nascita e un'anagrafe. Tu non sei nato qui, dove abito io, né hai conosciuto, in terra, il profondo silenzio della nebbia, il ricamo dei ghiacci, il candore abbagliante delle nevi; non hai vissuto le nostre stagioni culturali, non hai visto le basiliche romaniche o la pittura senese del '300, non hai ascoltato Bach. E nemmeno più indietro, non hai goduto la grande statuaria egizia e nemmeno – sebbene fosse al tempo tuo, ma separata dalla geografia – la scultura dei Greci. La tua vita ha avuto tutte le nostre finitezze. L'essere «il Nazareno» ti definisce ma ti limita, l'incarnazione nella tua cultura ti immette nella corrente storica ma ti sottrae alla totalità. Perché questo significa essere uomini; e l'assumere

«condizione di servo» significa assumere, prima d'ogni altra, questa essenziale servitù: nascere, vivere in un piccolo spazio ed in un breve tempo, finire in quella terra madre e matrigna che ci ha nutriti e rinchiusi.

Questo dovette esser durissimo per Dio perché è duro, talvolta, anche per l'uomo; e tu, certo, quel limite l'amasti ed anche, insieme, lo soffristi. Ma dovevi insegnarci che l'infinito si raggiunge nel finito, la vita attraverso la morte, la ricchezza per mezzo della povertà.